

ALESSANDRO CHIAPPELLI. — *L'arte e la sua funzione sociale* (Memoria estratta dal *Rendiconto* dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, maggio-dicembre 1905). — Napoli, tip. della R. Università, 1906 (in 8.º, pp. 38).

Il prof. Chiappelli, — dedicatosi, dopo i suoi giovanili e pregevoli lavori di storia della filosofia greca, allo studio dei problemi sociali, — ha rivolto da qualche tempo la sua attenzione all'arte; che egli non riesce però a guardare se non, appunto, attraverso le sue preoccupazioni sociali, vale a dire prendendo di mira i problemi cui essa dà luogo nel presente momento storico. Le sue conclusioni non sono soddisfacenti, e vogliamo indicare dove risiede il loro difetto sostanziale.

Nella memoria indicata di sopra l'A. nota tre dissidii, o antitesi, che aspettano una soluzione: tra l'arte e lo spirito collettivo, tra l'arte e il lavoro, delle arti tra loro. — Circa il primo dissidio il prof. Chiappelli afferma che « l'impulso profondo dell'arte viene all'uomo geniale dalla comprensione istintiva delle aspirazioni di tutta una società »; mentre « l'artista moderno suol chiudere, invece, per così dire, tutte le finestre dell'anima sua, e si raccoglie nel silenzio e nel mistero della sua torre d'avorio »: un lamento non nuovo, suscitato da motivi assai nobili, ma non certo da un acuto spirito critico. L'A. mette l'ammonimento stesso sotto altra forma: « la sovranità dell'individuo, — egli dice, — nel regno dell'arte non è assoluta, ma costituzionale »; e conchiude, volendo tradurre in termini filosofici: « la grande arte è impersonale, perchè ideale; e perchè ideale, universale ». Con intento conciliativo risolve l'antitesi con un mezzo termine, cioè « un'arte sociale non pei suoi argomenti, ma per la sua efficacia ». Una soluzione, come si vede, che può contentare così i socialisti come gli artisti aristocratici. — La seconda antitesi, tra l'arte e il lavoro, è quella che ha dato luogo, — dagli anatemi ruskiniani in poi, — ai comitati d'arte pubblica, alle mostre *liberty* e alle iniziative delle dame intellettuali a favore, poniamo, dei *merletti d'arte*. Senonchè il prof. Chiappelli non si contenta neppure del nascere e prosperare degli istituti d'arte industriale e applicata, giacchè « l'arte industriale, per benefica che essa sia, non sarà mai un'arte grande e veramente educatrice, un alimento vitale ed adeguato agli inestinguibili bisogni ideali della coscienza popolare ». E perchè? « Gli è che quasi tutti i prodotti che escono da codesti provvidi istituti sono oggetti destinati al lusso e al « comfort » privato dei prediletti della vita; cose, dunque, che l'operaio sa non essere per lui, e alle quali rimane straniera l'anima sua. Onde vi manca quella partecipazione piena e volenterosa dell'artiere antico, il quale lavorando per le cattedrali o pei palagi pubblici, sentiva una parte dell'essere suo perpetuato, in certo modo, nell'opera foggiate dalle sue mani ». Sicchè, noi diremmo, delle due l'una: o non si costrui-

scano se non chiese e palazzi pubblici, oppure, — cosa desiderabile anche sotto altri rispetti, — l'operaio sia messo nella condizione di avere anche a casa propria un mobilio *liberty*. Ma più curiosa della soluzione dell'antitesi è la sua formola filosofica, che, per quanto escogitata su un noto detto di Kant, non ci pare che abbia senso determinabile: « il lavoro senza l'arte è cieco, l'arte senza la forza del lavoro è vuota ».

È molto difficile, a prima vista, indovinare donde l'A. abbia cavata la terza antitesi, quella delle arti tra loro. Egli dice: « noi, ossequenti alla legge d'evoluzione, che è specificazione ed eterogeneità progressiva, abbiamo spesso dimenticato l'unità ed il consenso organico delle funzioni, ed abbiamo uccisa la vita »; e così si è spento « quel sentimento di solidale colleganza onde un'opera, nelle epoche gloriose, nasceva dalla collaborazione degli artefici ». Se il prof. Chiappelli intende per solidale colleganza quella della chiesa e dei quadri e delle statue che vi son dentro, noi non possiamo non essere di altro parere, giacchè ogni quadro ed ogni statua è per noi un organismo, non un organo con una speciale funzione; e, nelle epoche gloriose, gli artisti, pur non ancora come noi *ossequenti alla legge d'evoluzione*, erano già specificati ed eterogenei, architetti, scultori, pittori. Se la solidale colleganza significa altro, cioè il concorso dei mezzi materiali di espressione proprii delle varie arti in un'opera d'arte unica, come l'intese Wagner, dall'A. citato, siamo costretti a domandarci: — ha forse il prof. Chiappelli facoltà artistiche così originali, e finora rimaste ignorate, le quali non si appagano neppure, in fatto di mezzi espressivi, dello stato presente delle cose?

Si direbbe che la forma mentale del prof. Chiappelli sia antitetica. La vita moderna è per lui tutta travagliata da profonde antitesi: da antitesi *reali*, — secondo le chiama, — come tra spirito democratico e culto degli eroi, internazionalismo ed imperialismo, sentimento della forza e sentimento della giustizia, cosmopolitismo e nazionalismo, socialismo accentratore ed anarchismo disgregatore; e antitesi *ideali*, come tra intellettualità e valori morali, abito critico e bisogno di spontaneità, pessimismo e fede nella vita, utilismo pratico e idealismo estetico. — Ora, può esservi un artista o uno storico dell'antitesi; ma l'uno e l'altro guardano al concreto e non si propongono fini pratici; e il nostro A., invece, analizza in vista del fine immediato di conciliare i dissidii. La sua opera, quindi, dovrebbe essere insieme quella dello storico e dell'illuminato riformatore. I periodi come il nostro, sono per lui quelli « in cui l'umanità sembra prossima a sciogliere il grembo doloroso per l'imminente generazione di nuove forme vitali, e noi tutti, operai del pensiero o uomini di azione, siamo cooperatori ed aiutatori, spesso inconsapevoli, di codesto parto augurato ». E ancora: « qualcosa dell'anelito messianico, passato nell'anima occidentale, rive in noi ». L'A. dovrebbe essere illuminato, vorremmo dire, fin quasi ad essere un veggente. Senonchè lo storico e l'artista dei grandi conflitti e delle profonde antitesi sono forse i più commossi degli storici e degli artisti; e niente è più capace di sommuovere l'animo dell'uomo

quanto le antitesi della vita, e... il messia. La freddezza del prof. Chiappelli, che gli consente lo stile fiorito che si è osservato nei passi che abbiamo voluto riferire con una certa abbondanza, non è dunque un bel segno. E risponde, del resto, al contenuto del suo pensiero. Il prof. Chiappelli si pone, con perfetta indifferenza, davanti alla vita del suo tempo, ad osservarne tutte le contraddizioni, ad astrarne tutte le coppie possibili di termini antitetici, senza punto curarsi di vedere se alcune coppie non ne formino in realtà che una sola, o se qualcuna sia riportabile fino ad Adamo. E tutto ciò pel piacere di conciliare! Sicchè quasi crediamo di trovarci innanzi ad una nuovissima forma di mollezza di cuore, la quale va creando nemici, — per metterli d'accordo.

Questo atteggiamento è — ci dispiace chiamarlo col suo nome, — una *maniera*; e la *maniera*, che non è tollerabile nell'arte, non è certo simpatica nell'osservazione della vita; della vita, poi, che noi stessi viviamo, e che ci tira con violenza alla sincerità. Non è senza ragione che, anche in questa memoria, l'A. ricordi « quella separazione della Chiesa dallo Stato, che in Italia, dietro la formola cavouriana, ha condotto ad escludere dalla coscienza civile la vitale questione religiosa, trasformando la nostra neutralità religiosa in una vera nullità religiosa ». Il prof. Chiappelli si trova in quella tradizione, peraltro rispettabilissima, del pensiero politico italiano, la quale, ereditando tutta la parte dottrinarie della letteratura *moderata* del Risorgimento, e movendo dall'irrisolta questione religiosa, restò sempre un po' dottrinarie, non arrivando mai a profondarsi nella realtà effettuale dell'Italia nuova. Gli uomini politici o i semplici pensatori di questa schiera furono ad ogni passo, dalla necessità dei fatti, costretti ai compromessi e alle *conciliazioni*, senza riuscire ad essere dei conservatori veramente illuminati, quali avrebbero voluto essere: il *conciliare*, non volendo essi abbandonare alcun preconconcetto, divenne il loro modo di pensare sistematico. Ma non si era mai vista finora una forma così spiccata dell'indirizzo conservatore, come questa del prof. Chiappelli, il quale applica dovunque quel modo, diventato la sua *maniera* del conciliare, fino all'arte, arrivando al punto di voler conciliare le arti tra loro! — Se da queste estreme conseguenze non si riconosce la *maniera*, non so più questa parola cosa voglia significare.

Ad ogni modo, quello che a noi più importa di notare è la sorte della povera estetica presso la filosofia ufficiale. Come altri si fa a parlare di estetica partendo dalla moralità, il prof. Chiappelli ne parla movendo dal conservatorismo politico. Se l'estetica non fosse considerata come un'appendice graziosa e leggiara della filosofia, ciò non sarebbe possibile. Il prof. Chiappelli scrive, come cosa del tutto indifferente, *en passant*: « la forma nell'arte è tutto, e l'intenzione è nulla, diceva, d'accordo col Kant, lo Schopenhauer »; oppure: « nel mondo dell'arte regna sovrana la forma, come cantò, seguendo le idee del Kant, lo Schiller ». E ciò pare detto con questo tono: — dissero e cantarono, e noi li citiamo; ma in fondo non ce ne importa niente!

ALFREDO GARGIULO.